

Un intellettuale militante

di Cesare Panizza

Paolo Simoncelli
RENZO DE FELICE
LA FORMAZIONE INTELLETTUALE
pp. 468, € 24,79,
Le Lettere, Firenze 2001

La mole di documenti da cui è nato questo libro è tale che non si può non riconoscere preliminarmente a Paolo Simoncelli una qualità universalmente attribuita al suo biografato, quella di essere un vero "furetto d'archivio". Non meno ammirevole è poi l'acribia filologica con cui Simoncelli ha messo al vaglio le sue fonti al fine di ricostruire la formazione intellettuale di Renzo De Felice. Vengono così chiariti alcuni aspetti di una personalità e di una vicenda umana che permetteranno, almeno in parte, di comprendere le ragioni di molte delle posizioni e degli atteggiamenti successivamente assunti dal biografo di Mussolini.

Innanzitutto l'iniziale militanza nelle file del Pci, vissuta in maniera intransigente, il che avrebbe occasionato un arresto, nel 1952, per il lancio di volantini contro il generale statunitense Ridgway in visita a Roma. Una militanza che avrebbe indotto lo stesso De Felice, nel 1956, insieme ad altri giovani storici comunisti, anch'essi borsisti dell'Istituto Croce, a incitare l'allora direttore di "Movimento Operaio" Armando Saitta a imprime alla rivista un indirizzo che si voleva più marcatamente marxista.

Scopriamo poi come gli interessi per il fascismo e per l'ebraismo risalissero a ben prima della comparsa nel 1961 della *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*. Come fossero cioè contemporanei ai suoi primi studi sui giacobini italiani. Due oggetti di indagine uniti da una comune ispirazione, e dalla propensione di De Felice ad attribuire al proprio lavoro di storico un forte valore civile. Una dimensione, quella dell'intellettuale militante, che De Felice a suo modo conserverà anche dopo la sua uscita dal partito comunista, avvenuta in concomitanza con la repressione sovietica della rivoluzione ungherese del 1956. Dal travaglio politico e dal trauma personale che accompagnarono e seguirono quella vicenda, De Felice derivò infatti la convinzione che fosse dovere dello storico preservare gelosamente la propria indipendenza per poter serenamente testimoniare la verità così come questa veniva restituita dai documenti. In questo modo, però, si sa-

rebbe inevitabilmente esposto al rischio di rimanere vittima dell'uso politico che dei risultati delle sue indagini avrebbero potuto fare gli opposti schieramenti partitici. È precisamente quel che accadde proprio in seguito alla pubblicazione della *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*. Le rivelazioni in essa contenute circa il passato antisemita dell'allora segretario del Partito radicale Leopoldo Piccardi, pur se avanzate nel libro senza intenzioni scandalistiche, sollevarono polemiche di intensità tale da renderne impossibile una serena valutazione storiografica. E da causare, di fatto, le dimissioni di Piccardi.

L'accidentato percorso di formazione di De Felice, in specie quello accademico, fu naturalmente anche segnato

dalle molte personalità della cultura con cui questi venne in contatto o si trovò in disaccordo, da Chabod a don De Luca, da Romeo a Saitta, da Venturi a Ghisalberti. Per seguire il suo biografato, Simoncelli si trova così costretto a dipanare una vicenda fatta di rapporti intellettuali spesso non facili, dalle inevitabili ripercussioni accademiche, al cui centro, più che De Felice, si trovava la personalità affascinante e complessa di Delio Cantimori. Ed è in realtà proprio la storia del sodalizio intellettuale tra i due, un sodalizio anche burrascoso, a divenire il vero oggetto di indagine, overosia la vicenda in cui, come in un gioco di specchi, è per l'autore possibile cogliere tanto la formazione del giovane De Felice, quanto i tormenti e i dubbi che attraversavano l'ultima stagione dell'esistenza di Cantimori.

Non è un caso se il libro si arresta con la genesi del primo volume della biografia di Mussolini, quel *Mussolini rivoluzionario* per il quale Cantimori non scrisse solo una introduzione destinata a diventare celebre e ad apparire allora enigmatica ai più. Come ora apprendiamo, Cantimori seguì in realtà anche l'intera stesura del testo. La pubblicazione, nel 1965, precede infatti di poco più di un anno la morte dello storico romagnolo e segna l'ideale conclusione della formazione intellettuale di De Felice. Segna cioè il definitivo approdo alla storia del fascismo, con annessa la decisione di ricostruirne l'intera parabola scrivendo la biografia del fondatore. Anche se, con tutta probabilità, la biografia è esplosa tra le mani di De Felice e si è ingigantita oltre misura cammin facendo.

Per Simoncelli, nonostante la rinuncia a quelle ricerche sui giacobini che avevano occasionato le loro prime collaborazioni, De Felice deve essere quindi giudicato il vero erede di Delio Cantimori. Quest'ultimo fu infatti una presenza assolutamente decisiva nella formazione intellettuale del giovane storico, e per giunta destinata

ad avere un esito almeno apparentemente paradossale, cioè a rivelarsi determinante per il successivo allontanarsi di De Felice dal marxismo. Per Simoncelli, dalla frequentazione intellettuale con Cantimori De Felice avrebbe derivato la convinzione di una assoluta sterilità della storiografia marxista, condannata a un ineliminabile zdanovismo. Un convincimento, questo, che - se si dà corpo alla tesi implicitamente sostenuta da Simoncelli - invece Cantimori non osò forse confessare neppure a se stesso, ma la cui traccia sarebbe rinvenibile nella severità con cui lo storico giudicò il rinnovamento introdotto in quegli anni nel dibattito storiografico italiano dagli studiosi di indirizzo gramsciano.

È però altrettanto possibile, e forse più credibile, che il rigore di cui indubbiamente dette prova Cantimori nelle sue analisi, più che all'intenzione di osteggiare questa nuova stagione di studi, sia imputabile al timore che una nuova generazione di storici vanificasse le proprie potenzialità irrigidendosi in una scuola. Del resto, come ha ben documentato Simoncelli, non riservò Cantimori, fin che poté, e in più di una occasione con irritante fermezza, un altrettanto vigile rigore alla stessa produzione storiografica di De Felice? ■

cepaniz@tin.it

Che lo Stato mi protegga

di Giovanni Borgognone

David Bidussa
**LA MENTALITÀ
TOTALITARIA**
STORIA E ANTROPOLOGIA
pp. 119, € 7,75,
Morcelliana, Brescia 2001

L'autore propone di distinguere tra "totalitarismo politico" e "mentalità totalitaria", il primo inteso come configurazione di un ordine gerarchico e affidamento a un capo supremo, e la seconda quale "esigenza di sicurezza", storicamente preesistente. La mentalità totalitaria sarebbe dunque il "materiale" su cui il regime ha costruito la sua stessa legittimità. Su questa base, il Novecento non rappresenterebbe una deviazione dallo sviluppo "equilibrato" dell'Ottocento, bensì l'esito di una crisi che ha origine in processi già in corso nel secolo precedente. Inoltre, "con il tramonto e il crollo del totalitarismo non cessa peraltro di essere attiva la mentalità totalitaria". Essa viene definita da Bidussa come "quella sensibilità mentale che produce un immaginario di desiderabilità dell'ordinamento socia-

le fortemente controllato, caratterizzato da aggressività e caricato di vittimismo persecutorio".

In questi termini generali, l'autore può rintracciare i presupposti di quella "mentalità" già nell'immaginario utopico della prima modernità, soprattutto riguardo alla questione del "controllo sulle devianze sociali e comportamentali", per giungere fino alle concezioni ottocentesche di Fourier sull'uomo nuovo e sull'omogeneità sociale. Ampio spazio viene dedicato, inoltre, alle suggestioni provenienti dalla letteratura dell'orrore: la lotta al vampiro come "crociata" nei confronti di ciò che minaccia la "comunità di sangue"; la città come "luogo dell'insicurezza" e come "spazio antropizzato ad alta concentrazione da salvaguardare".

È lecito, però, considerare il totalitarismo una "religione politica"? A questo proposito, Bidussa si richiama alle riflessioni di Hannah Arendt, secondo cui quel confronto svilirebbe l'esperienza religiosa, riducendola a un "atto privo di domande". Sulla stessa linea vengono presentate le considerazioni di Leszek Kolakowski, che ha qualificato il totalitarismo come "parodia", piuttosto che "surrogato", della religione. In conclusione, l'autore sintetizza la "richiesta totalitaria" come l'esigenza di un potere certo, espressione della "luce" contro le "forze oscure e notturne", nel contesto di una visione della storia costituita da minaccia e complotto. ■

Monumenti italiani

di Bruno Bongiovanni

Renzo De Felice
AUTOBIOGRAFIA DEL FASCISMO
ANTOLOGIA DI TESTI FASCISTI 1919-1945

MUSSOLINI

pp. 520 + 4 cd-rom, € 61,97, Einaudi, Torino 2001

**INTERPRETAZIONI
SU RENZO DE FELICE**

a cura di Pasquale Chessa e Francesco Villari
pp. 151, € 13, Baldini&Castoldi, Milano 2002

Nel 1978, in una collana scolastica della Minerva Italica, De Felice pubblicò una antologia di testi fascisti poco adatta alla scuola. La si vide assai poco. Nonostante il nome notissimo del curatore, non credo abbia avuto molte adozioni. Oggi viene ristampata, con lo stesso titolo dal sapore gobettiano, in un cofanetto che contiene anche i quattro cd-rom già venduti nella primavera del 2001 insieme al settimanale "Panorama", cd-rom che propongono, oltre a un corposissimo materiale sonoro e visivo, l'intera e monumentale biografia del Duce. Sono così possibili ricerche tematiche e anche rapidi confronti interni all'opus magnum defeliciano. Se si tiene presente che l'opera, rimasta peraltro incompiuta, è stata pubblicata lungo un trentennio, e se si fa attenzione alla data della composizione di ogni passo cercato nei cd-rom, ci si accorgerà che il *Mussolini* di De Felice, una miniera documentaria, è un'opera che muta in continuazione ed è priva di un centro programmatico coerente. Ciò aggiunge interesse. Il documento, infatti, frutto di un meticolosissimo neorankismo archiviocentrico, è di-

ventato un monumento. Il *Mussolini* è ormai, lo si voglia o no, un pezzo della storia d'Italia. Non al riparo dalle burrasche di quest'ultima.

De Felice, che tutti ritengono incollato ai suoi documenti, è in realtà anche trascinato dal corso del tempo. Leggerlo significa penetrare sì nelle vicende del fascismo, ma anche in un processo storico che si diparte dalla morte di Togliatti e arriva alla crisi italiana di metà anni novanta. Quanto all'antologia, non è invecchiata, come sottolinea Sabbatucci nella presentazione, è assai più utile agli studiosi che agli studenti, ed è ricca di testi nel 1978 poco noti (c'è persino un importante inedito). Si situa inoltre tra il volume sugli anni del consenso (1974) e quello sullo stato totalitario (1980). Sullo sfondo, più volte citata nell'introduzione un po' confusa (certo per la fretta), c'è l'indagine di George Mosse sul fascismo come autonoma rivoluzione culturale e anche come religione politica, indagine che ha aperto la strada agli studi di Emilio Gentile, lo studioso che, tra gli allievi della scuola defeliciano, ha imboccato senz'altro, in questi ultimi anni, la strada più feconda.

Non si trascurino poi gli interventi, ora pubblicati da Baldini&Castoldi, del convegno su De Felice tenutosi a Roma il 16 maggio 2000. I meno interessanti sono quelli aprioristicamente critici e acritici (Denis Mack Smith e Francesco Perfetti). I più penetranti quelli sul totalitarismo e sul confronto con Furet (Adrian Lyttelton e Marc Lazar). Assai equilibrato è Giovanni Sabbatucci sul passaggio mussoliniano dal socialismo al fascismo. Francamente prevedibile è Pierre Milza sulla cultura politica del fascismo. I curatori, nell'introduzione, ci rivelano infine che la *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo* (1961) ebbe come committente e finanziatore l'Unione delle comunità israelitiche.